

Albanesi nel Salento

e Albanesi al servizio del Regno di Napoli

La recente occupazione italiana dell'Albania, rivolta sia a eliminare da questa una posizione non conveniente ai nostri interessi, e sia a sottrarre quelle popolazioni al disagio determinato da un esoso regime, può rendere opportuna la rievocazione di qualche ricordo circa i rapporti fra le genti delle due opposte sponde. Italiani e particolarmente Pugliesi passarono nella terra che già obbedì all'ambizioso re Pirro, e Albanesi vennero in Italia, gli uni e gli altri spinti da interessi di commercio, o emigrati in cerca di fortuna, o allontanati dalle persecuzioni ond'erano fatti segno nei loro paesi di origine.

La vicinanza dell'Albania all'Italia, con la conseguente necessità della difesa e col miraggio della penetrazione nella Balcania e in Oriente, fece sentire ai sovrani del Regno di Sicilia, poi di Napoli, il desiderio della conquista; e Normanni e Svevi e poi Angioini e Aragonesi tentarono questa penetrazione con più o meno fortuna. La tentò Roberto il Guiscardo che, dopo felici risultati, vi lasciò la vita avventurosa e, dopo di lui, la tentarono Ruggero II e Guglielmo II, portando il Regno a dominare transitoriamente in Durazzo e in altri punti della costa. Terre albanesi recò in dote a Manfredi la seconda moglie Elena (1259), e con esse fu iniziata sull'altra sponda quella dominazione napoletana che, con varie vicende, durò poi un secolo. Dopo il disastro di Benevento, essendo andate perdute le terre dotali di Elena, Carlo I d'Angiò restaurò le conquiste dell'Albania, elevò questa a regno e ne assunse la corona che tenne con fatica per le insidie degli Albanesi dell'interno e dei Serbi. Morto Carlo I, solo Durazzo fu stabilmente conservata dagli Angioini del ramo dei prin-

cipi di Taranto, ai quali dal 1337 subentrò quell'altro ramo dei conti di Gravina che si disse Durazzesco anche dopo la perdita di quella città avvenuta nel 1363.

Con la dinastia di Aragona il Regno di Napoli ritorna a una grande politica orientale nel cui piano entra in primo luogo la conquista dell'Albania e della Grecia. Questo disegno, imposto anche dalla necessità di guardarsi dal Turco conquistatore della regione, ereditò Ferrante I dal padre Alfonso (1). Si voleva cominciare da Valona, la quale, durante la guerra di Otranto (1480-81), era servita come base navale e luogo di rifornimento per i Turchi, ma non si potè loro toglierla, nonostante una vittoria della flotta cristiana contro quella nemica presso l'isolotto di Saseno. Tale importanza, non rimasta inosservata all'occhio vigile di Re Ferrante, gli fece concepire il disegno di un attacco contro quella base, la cui conquista doveva segnare l'inizio di una offensiva a fondo contro il nemico. Ma, sebbene incoraggiata dal Papa Sisto IV e dalla ribellione delle genti albanesi contro gl'infedeli, per l'abbandono degli alleati l'impresa andò a monte (2).

Molto tempo prima che l'Albania cadesse nelle mani dei Turchi, opera di propaganda cristiana e italiana avevano svolta in quelle terre gli ordini monastici e particolarmente i Francescani, i quali disseminarono di conventi l'altra sponda costituendo con essi la Provincia minoritica della Dalmazia, fondata, secondo qualcuno, al tempo dello stesso S. Francesco (3). Il sopravvenire degl'infedeli annientò chiese e conventi e disperse le comunità stabilite nella regione, come doveva distruggere poi, sulla costa e

(1) Sui tentativi di penetrazione in Albania e nell'Oriente fatti dai sovrani del Regno di Napoli, dai Normanni agli Aragonesi, cfr. G. M. Monti, *Il Mezzogiorno d'Italia nel medioevo* (Bari, Laterza, 1930), e propriam. il cap. III (pgg. 62-112): *Il Mezzogiorno d'Italia e il Levante mediterraneo nel medioevo*, e, dello stesso, *Il Mezzogiorno d'Italia e gli Stati Balcanici dai Normanni agli Aragonesi*, in *Atti del V Congresso Intern. di Studi Bizantini*, I (Roma, 1939), pgg. 220-224.

(2) V. S. Panareo, *Valona nella guerra turco-aragonese del 1480-81*. In *Riv. Stor. Salent.*, XII (1920), pgg. 18-21.

(3) P. Cocco, *La italianità delle coste dalmate e albanesi nella storia francescana*. Lecce, Giurdignano, 1919. E vedi pure dello stesso, circa lo stabilimento delle colonie albanesi in T. d'Otranto, *Casali albanesi nel Tarentino*. Estr. dalla *Riv. Roma e l'Oriente* dell'a. 1921.

nelle vicine isole, ogni vestigio dell'attività svolta dalla Repubblica di Venezia.

Vivo nel Regno rimase il ricordo di Giorgio Castriota, lo Scanderbeg, venuto con le sue genti in soccorso di Re Ferrante I allora in lotta col pretendente francese. Carico della gloria riportata nella resistenza al Turco invasore del suo paese, lo Scanderbeg, passato in Italia, rese segnalati servigi a quel sovrano che lo riveriva quale padre e che in premio nel 1464 gli donò le terre di S. Angelo al Monte e di S. Giovanni Rondo. Il figlio di Giorgio, Giovanni, diverso dal padre, nel 1485 dovette scambiare quelle terre con Soletto e Galatina. Quest'ultima contrastò la signoria sia a Giovanni che al figlio Ferdinando che lasciarono di sè triste memoria oltre il 1561, quando, morto l'ultimo, i domini, per altri quattro anni, passarono all'unica di lui figlia, Irene, maritata al principe di Bisignano (1).

La fama della fortuna toccata agli Scanderbeg, la notizia del trattamento che ricevevano i coloni albanesi stabiliti in Terra d'Otranto e nella Calabria sin da quando il loro campione era nel Regno e poi successivamente, la sicurezza della ospitalità e della conformità religiosa erano motivi di attrazione per quella gente. Già in alcuni scali marittimi della Provincia come Otranto e Brindisi non mancavano mai Albanesi, residenti più o meno a lungo, molti per fuggire l'oppressione del Turco, altri per curare interessi propri o di connazionali trafficanti con Salentini e Pugliesi, ed altri infine, ed erano i più, per cercarvi fortuna o almeno sostentamento.

Ma la presenza degli Albanesi non era soltanto nei paesi marittimi; essa è accertata anche in quelli situati all'interno. Nel 1472 se ne trovano sparsi qua e là nella Provincia venutivi da uno a dodici anni prima, qualche volta rappresentati da una o due famiglie, come a Morigino, Cocumola, Supersano, Corigliano, Pulsano, Lequile, ma anche da più, come a Grottaglie (3), Aradeo (3), Veglie (3), Galatone (6), Copertino (11),

(1) Sulla signoria degli Scanderbeg in Galatina, v. R. Papadia, *Memorie stor. di Galatina*. Napoli, 1797, pgg. 17-54; C. Padiglione, *Di Giorgio Castriota Scand. e dei suoi discendenti*, Napoli, 1879; U. Congedo, *I Castriota Scand. Duchè di Galatina, 1485-1561*. In *Riv. Stor. Salent.*, I (1903), pgg. 152-183.

mischiati con Greci e Schiavoni, e anche in qualche luogo accanto ad Ebrei. Più numerosi sono a Lecce, poco meno di un centinaio di famiglie, senza un'occupazione definita meno alcuni che hanno la qualifica di *fornarius*. Non sono soggetti a tassazione " *quia noviter venerunt a partibus Albaniae, nihil possident et non sunt cives*". Probabilmente tutti questi Albanesi raccolti nel capoluogo attendevano ad emigrare in altri posti ove potessero trovare le condizioni necessarie a campare la vita (1).

Trentacinque anni dopo, cioè nel 1508, a Lecce figurano molti Albanesi, distribuiti nelle diverse isole della città e più numerosi in quella di S. Lucia. Anche questi sono presentati poveri e viventi in casa aliena, e alcuni venuti appena da qualche mese (2).

Andando innanzi nel secolo XVI, questa posizione, riferita alla Provincia, si trova ancora più sviluppata. Nel 1561 non v'è paese quasi che non registri la presenza di Albanesi, con qualche slavo o slavone e greco. Nel documento a cui mi riferisco, il registro dei Fuochi di quell'anno, al quale però mancano alcuni luoghi, ne ho contati un migliaio, e si noti che per i più si tratta di famiglie e non di individui. Quest'accresciuta immigrazione molto probabilmente è da spiegare fra l'altro col fatto che le condizioni della vita, nei paesi di origine, dovevano essersi rese più difficili, sia per la mancanza dei mezzi necessari al sostentamento e sia anche per la oppressione del Turco (3).

Sulla fine del secolo, e propriamente negli anni 1595-96, è accertata in Lecce la presenza di famiglie albanesi, fra le quali è quella di un Leca Basta che vi dimora con la moglie Cassandra e cinque figli (4).

Successivamente, come si vedrà, non mancano Albanesi nel capoluogo a continuare i rapporti fra l'Albania e Terra d'Otranto.

(1) Arch. di Stato in Napoli, *Fuochi antichi di T. d'Otranto*, vol. 929, interessante anche per la toponomastica di Lecce.

(2) Ibid., *Fuochi antichi. Lecce e Casali*, vol. 852.

(3) Ibid., *Fuochi antichi di T. d'Otranto*, voll. 894 e 899.

(4) Arch. di Stato in Napoli, *Fuochi antichi*, vol. 184: *Deduzioni e aggiunte ai nomi dei cittadini della città di Lecce e commoranti in quella per gli anni 1595-1596*.



Un particolare motivo di attrazione nel Mezzogiorno per gli Albanesi fu quello del servizio militare, il quale nello stesso tempo costituiva un mezzo per vivere e per sottrarsi alla soggezione del Turco. Dalla fine del quattrocento essi avevano acquistato fama di coraggiosi cavalli leggieri sotto il nome di *stradioti*. Come tali, allora e in sèguito, si trovano in Puglia al servizio dei re Aragonesi, della Repubblica di Venezia e della Spagna. Avvenne anzi che talvolta militassero in file opposte, come si verificò proprio in Terra d'Otranto, al tempo delle lotte fra gl'imperiali e i franco-veneti (1528-29), e che nel campo si regolassero come a Novara gli Svizzeri, quelli che abbandonarono Ludovico il Moro e passarono dalla parte dei loro connazionali militanti per i Francesi. Un simile incidente avvenne presso Squinzano (Piano di S. Luca, 1528), dove ai cinquecento cavalli albanesi assoldati per Carlo V con denaro fornito dai baroni salentini e comandati dal marchese di Atripalda, Alfonso, che era anch'egli un Castriota dei principi di Epiro, al momento di azzuffarsi, si unirono i connazionali al servizio dei franco-veneti (1).

Quanto agli Albanesi residenti in Lecce, altri documenti, oltre quelli citati, assicurano della loro presenza nella città. Si trovano ai tempi dello Scanderbeg, secondo un privilegio di Re Ferrante I a favore di Lecce (5 dic. 1463), dal quale risulta la loro esclusione e quella di alcuni Schiavoni stabiliti nella città dall'indulto largito in sèguito ai delitti commessi nella sollevazione di quell'anno contro gli Ebrei (2). Nel 1513 un gruppo di essi ricorre al governo di Napoli contro le gravezze del capitano della città, Francesco Migliarese, e dal governo si dà ordine di non recar loro molestia (3). Infine Albanesi si trovano in Lecce, come s'è detto, in tutto

(1) S. Panareo, *Zuffe in T. d'Otranto ai giorni del Lautrec*, In *Riv. Stor. Salent.*, IV (1907), pgg. 293-300.

(2) *Libro Rosso della c. di Lecce*, Copia del Municipio, pgg. 285-295. Il privilegio fu già citato da G. Guerrieri, *Gli Ebrei a Brindisi e Lecce*. Torino, 1900, pgg. 11 e 21, dove è da correggere « Saloniti » con « Schiavoni ».

(3) Arch. di Stato in Napoli, *Coll. Partium*, vol. 10, c. 146, 23 ottobre 1513.

il secolo XVI, in forza di una immigrazione che si era accentuata posteriormente al 1532, dopo cioè che fallirono i tentativi di Carlo V di assoggettare Corone e altre terre della Balcania. Un diploma in forma della R. Camera spedito dall'Imperatore ai 15 dic. 1535 a favore dei Coronesi, da equipararsi nel trattamento ai Liparoti, dimostra il desiderio di quel sovrano di attirare nel Regno e di proteggere quegli abitanti (1).

Nel secolo successivo, a Lecce come a Brindisi, è sempre una rappresentanza della gente albanese, la quale si sforza di mantener vivo il collegamento fra le due sponde. Certo nella prima di quelle due città la si ritrova nel seicento, ai tempi dell'Infantino, cioè verso il 1634, (2) e ancora nel 1655, come fanno fede due atti del notaio Michele Sedato, tarentino dimorante in Lecce, che sono stati appunto quelli che mi hanno dato occasione e spinta a scrivere la presente nota (3).

Chi erano e che facevano questi ultimi Albanesi in Lecce? I due documenti informano abbastanza sulla loro personalità.

Secondo uno di questi atti, il 18 febbraio 1655, con la assistenza di un giudice e dei testimoni rituali, si costituirono innanzi a quel notaio gli Epiroti Giovanni Zancardi e Filacti Schiadà e, previo giuramento, fecero la seguente deposizione. Essi dissero che sin dal novembre dell'anno precedente un loro connazionale dimorante in Lecce, Giorgio Livarotti di Coaratta del fu Giovanni, sentendosi che l'armata francese cercava dar fastidio al Regno di Napoli, scrisse al magnifico capitano Giovanni Strati e ad altri esperti nel maneggio delle armi e nell'arte militare perchè dall'Albania venissero in queste parti al servizio di S. M. Cattolica. Gl'interessati avevano risposto d'esser pronti a spargere il loro sangue per il Re quando fosse loro comandato e fossero confermati a loro pro i capitoli fatti a favore dei Cimmaroti dal Conte di Monterey già Vicerè del Regno. Il Livarotti con ogni diligenza aveva procurato la conferma ed osservanza di quei ca-

(1) Arch. di Stato in Lecce, *Diploma n. 11*. È in pergamena di ff. 8°.

(2) Infantino, *Lecce Sacra*, Lecce, Micheli 1634, pg. 114.

(3) Arch. di Stato in Lecce, *Schede di notar Michele Sedato per l'a. 1655*, fol. 26, 18 febr. e fol. 236, 11 agosto. — Ringrazio il Dott. Giovanni Cota, solerte dirigente di quell'Archivio, d'avermi additato i due documenti.

pitoli e ne attendeva la spedizione. E parendo al capitano Giovanni che troppo s'indugiava nella conclusione dell'affare, mandò in Brindisi nel precedente dicembre alcuni suoi compatrioti perchè, in unione col Livarotti, s'informassero dello stato delle cose. Ma, dopo d'essere stati alcuni giorni in quella città a proprie spese in attesa dell'ordine desiderato, e non potendo più oltre fermarsi, gl'invitati se ne allontanarono. Prima di partire, fecero raccogliere dal notaio brindisino Andrea Vavotico una loro testimonianza su quanto era occorso e la consegnarono al Livarotti « per renderlo maggiormente verdatiero appresso di ogni persona ». E poichè si pensava che la conferma dei capitoli non sarebbe mancata, si scrisse al capitano Giovanni, lo Strati, che si tenesse pronto con la sua gente. Di questo personaggio il documento dà qualche informazione e dice che egli si trovò all'assedio di Valenza « e la liberò col suo valore, arte militare et ingegno », al tempo del conte di Monterey.

Ma l'affare che, come s'è visto, riguardava l'ingaggio di una compagnia militare da effettuarsi per mezzo degli Albanesi residenti in Lecce, si concluse? Dal documento risulta infine che questi ultimi e i rappresentanti dello Strati convennero ancora una volta in Brindisi e di qui ritornarono nelle rispettive sedi sempre in attesa — essi e la gente d'arme che facevano ascendere al numero di cinquecento combattenti « tutti di valore » — che venisse qualche ordine e fosse segnalata la invocata conferma dei capitoli. Ma non saprei dire se si giunse a capo di una conclusione.

Il secondo documento, del 19 agosto dello stesso anno, getta qualche luce sulle origini della piccola colonia di Albanesi che risiedeva in quel tempo a Lecce. Due vecchi ottantacinquenni, Antonio Mazzareco, del casale detto Mazzarocco, e Dima Manesi del casale Smocovina, Albanesi, presentatisi al su detto notaio, gli fecero raccogliere la seguente dichiarazione, che mette conto di riprodurre nel suo originale.

Narrarono dunque costoro « come la patria di esso Antonio è distante dalla città di Luvaratta di detta Prov.a d'Epiro due miglia, e la patria di esso Dima tre miglia in circa et in detta città di Luvarotta avanti della loro venuta in queste parti quasi per continuo praticavano e

dimoravano, et in particolare in casa del quondam Giovanni Livarotti, e Giorgio Livarotti figlio di detto Giovanni, persone timorose d'Iddio, et affittionate al servizio di S. Maestà, che stevano comode, et possedevano territorij, vigne, et armenti, e quel che più importa ad imitatione della b. m. del loro Principe Giorgio Castriota, detto da tutti Scanderbech, fidele a Dio, et a S. Maestà Cattolica, il quale non attese ad altro mentre visse, che a distrugger la Turchia inimica della Santa fede, cercavano sempre di giovare al prossimo; e come testimoni di vista sanno che a tempi loro il turco, per tiranneggiare li luoghi di Cristiani, e soggiogarli al suo fiero dominio in tutto, non contentandosi del tributo ordinario, fe' edificare una città nominata Margalicci distante a detta città di Luvaratta quanto un tiro di schioppo, et in breve la unì con quella, e ridusse per odio suo antico, alla sua maledetta setta, e più d'ogni altro luogo tiranneggiava detta città di Luvaratta, alla quale si fe' vicina, maltrattando le genti di essa, e cacciandole spesso anco dalle loro chiese a bastonate per tirar tutte al suo servizio, per il che detti Livarotti zelanti dell'honor d'Iddio con loro industria, dispendio, e diligenza fecero rifare, e ricoprire una chiesa delle antiche, ch'era tutta guasta, et abbandonata, sotto il titolo della gloriosa Santa Veneranda, due miglia distante da essa città di Luvarotta, dove ditti Livarotti haveano anco alcune possessioni, et territorij, dando ad intendere, che detta nuova erettione di chiesa si facea da essi per ripararsi, e difendersi dalle piogge, acciò detto turco crudele non la buttasse a terra, e per tal comodità molte famiglie appresso, et intorno a detta chiesa fecero capanne di paglia, e fieno, et vi habitavano con li loro bestiami, lontane dalle molestie di detto turco, e facendo celebrar messa secretamente in detta chiesa, et ogni altra cosa necessaria a christiani: ma perchè il turco, non lasciò mai la sua crudeltà perseguitò anche detta gente, et in particolare detti Livarotti riedificatori di detta chiesa, dimodo che furono costretti per forza lasciare la loro patria, e quanto havevano, per non lasciare la Santa fede; et havrà da trentacinque anni in circa, che detti Livarotti si ritrovano salvati in questa città di Lecce, dove detto Giorgio, figlio del quondam Giovanni sempre ha dimorato, et al presente dimora con moglie, et sei figli: e dichiarano parimente che due anni dopo la loro fuga da Luvarotta, il suddetto Giovanni tornò al suo paese per salvar gente conforme al suo antico costume, et havendo raccontato ad essi dichiaranti con quanta quiete si vive in christianità, et sotto il felice dominio di S. M. Cattolica, li condusse, et salvò in essa città di Lecce con molti altri, dove sempre sono stati, e stanno per la Dio gratia con

molto loro contento, e quiete d'animo, lontani dalla barbarie di detto turco, sperando di perseverare in detta Santa fede da vassalli di detta Maestà Cattolica insino alla morte... »

Non sono proprio spiegate nel documento le ragioni che spingevano i due vecchi a depositare presso il notaio Sedato la su riportata dichiarazione. Ma era la voce della patria abbandonata, strenua ed infelice, che si faceva sentire per mezzo di loro. Esaltando con parole commoventi la gente e l'eroe nazionale, lo Scanderbeg, e ricordando l'odio da cui l'Albania era sempre animata contro il Turco, essi, a nome della colonia albanese stabilita in Lecce, mettevano anche in evidenza l'attaccamento alla fede cristiana e la prontezza a servire il sovrano che li ospitava. E per ciò facevano le lodi della famiglia Livarotti, che a tali sentimenti aveva ispirata sempre la sua condotta.

Può darsi che la piccola colonia continuasse a esistere successivamente in Lecce coi suoi diretti discendenti o alimentata dal sopraggiungere di altri connazionali. Ricercando, forse non sarebbe difficile rinvenirne le prove. Certo la sopraffazione del Turco rese gli Albanesi soggetti ma non rassegnati al duro dominio, il quale, com'è noto, si servì anche della conversione religiosa di quella gente per reggersi, pur riuscendo più odioso.

*
* * *

Con l'odio contro il Turco, degli Albanesi rimase anche la fama della loro bravura militare. E questa tenne presente Carlo III di Borbone quando, sin dai primi tempi della conquista del Regno, nell'ordinare l'esercito, volle che, accanto agli altri corpi, ne figurasse uno composto di elementi tratti dall'Albania, iniziando così una tradizione che fu poi conservata dal suo successore. È naturale quindi che, in virtù di tale tradizione, gli Albanesi, ricambiando con la fedeltà e col valore la protezione del sovrano di Napoli, vedessero in lui il legittimo erede al loro trono e lo invocassero quale

loro signore affinché fossero liberati dalla tirannide turca (1).

Il primo tentativo di organizzare un corpo di Albanesi Re Carlo lo affidò al conte Strati Gicca, il quale sin dal 1735 formò in Capua il primo battaglione Macedone. La Repubblica di Venezia, sospettando chi sa quali mire del Re, non guardò di buon occhio la reclutazione albanese, anzi cercò di ostacolarla. Ma proprio da Venezia, ove risiedeva, fu attratto a Napoli nel 1739 il conte Giorgio Corafà di Cefalonia, a cui il Re affidò un più largo compito, quello di trasformare il battaglione in un reggimento. In breve questo compito fu assolto, così che il Reggimento Real Macedonia potè uscire in campagna e partecipare alla giornata di Velletri (1744), con viva soddisfazione del Re. Trasferitosi poi nell'alta Italia con altre milizie, quel Reggimento continuava a dar prove di valore, quando, non soccorso a tempo, privo di artiglierie e di munizioni, fu fatto prigioniero a Guastalla (27 marzo '46). Si disse che la resa di Guastalla salvò Parma, e che quindi il sacrificio di quel Reggimento — sventura immeritatamente incolta al conte Corafà, dice lo Schipa — non danneggiò l'esito della campagna. Fu riscattato due mesi dopo col cambio di un reggimento austriaco che a Codogno era stato fatto prigioniero dal generale spagnuolo Pignatelli. I militi albanesi, imbarcati a Genova, rientrarono nel Regno, dove negli anni seguenti resero segnalati servizi, sia in difesa dell'ordine interno, turbato dal brigantaggio, e sia, imbarcati su navi, nella caccia contro i barbareschi (1).

(1) Così in un manoscritto appartenente alla R. Deputazione di stor. patr. di Napoli (XXX, A. 10) della seconda metà del sec. XVIII, « *Memoria sui diritti spettanti ai Re di Sicilia sul Regno di Albania* », esposto alla Mostra albanese tenuta nel giugno scorso presso il Grande Archivio di Stato in Napoli. Fra i documenti esposti in detta Mostra e appartenenti a quell'Arch., ricordo: 10 dic. 1800, Rivista passata dal tenente colonnello Gabriele Pepe al Real Battaglione de' Volontari Cacciatori Albanesi (Segreteria di Guerra, fascio 89) — 1805, Libretto di vita e costumi degli Ufficiali del Battaglione Volontari Albanesi (Segreteria di Guerra, Libretti di Vita e Costumi, vol. 37) — 28 marzo 1810, Comunicazione fatta a S. A. R. il Principe Ereditario Francesco di Borbone delle disposizioni date dal Re Ferdinando per la costituzione de' Battaglioni Albanesi (Casa Reale, Dispacci, vol. 925, f. 256).

(1) Per il Reggimento Real Macedonia e in generale per la tradizione militare albanese nel Regno di Napoli ho attinto all'anonima « *Dissertazione storico-cronologica del Regimento (sic) Real Macedone nella quale si tratta della sua origine, formazione e progressi e delle*

Nel 1775 morì il conte Corafà, comandante e proprietario del Reggimento. Prima di morire, egli, con disposizione testamentaria, lasciò il Reggimento a Carlo III, passato sedici anni prima al trono di Spagna, e Carlo III lo cedette al figlio Ferdinando IV. Al conte Corafà come comandante di quel corpo successe il conte Gicca che ne era stato colonnello, e poi il figlio di questo Atanasio.

Re Ferdinando, convinto dell'utilità di sviluppare ancora le milizie albanesi, pensò di istituire un secondo reggimento che formasse brigata col primo, e dell'uno e dell'altro conferì il comando al Principe di Sassonia Luigi Adolfo. Per aumentare le forze, dette incarico al Tenente generale Diego Naselli, ispettore addetto alla truppa macedone, di mettersi in corrispondenza con i primati dell'Albania, fra i quali uno dei più influenti era Costantino Kasnezki. Accettato costoro l'invito, ad avviare le pratiche necessarie, partirono per la Balcania gli ufficiali albanesi Giovanni Spiro e Cristoforo Dugagini. Si stabilì una convenzione, per la quale i primati di Albania, fissati gli emolumenti di ufficiali, sottoufficiali e militi, s'impegnavano a spedire a Napoli una forza equivalente alle circostanze, per ritornare poi in patria con pensioni ed onori corrispondenti ai servizi prestati. Ai figli dei primati, che non avevano parenti nei reggimenti, furono promesse dieci piazze franche nel Collegio della Nunziatella, ed altre ammissioni e facilitazioni furono accordate.

Così, per siffatta convenzione, nonostante la opposizione di qualche capo, come Alì pascià di Gianina, i reggimenti furono formati ed istruiti. Brindisi ed Otranto allora offrirono i loro porti all'approdo e alla partenza di molti Albanesi e delle loro famiglie, mantenendo vive le relazioni fra le due genti attraverso il Canale. Si ventilò in quegli anni persino un disegno di favorire la immigrazione di gente greca per ripopolare l'agro brindisino, sempre deserto, accogliendo le proposte di un primate greco. Si parlò infatti nel 1789 di un trasferimento di cinquemila famiglie greche

sue vicissitudini, che gli sono accadute fino all'anno 1767 ». Seconda ediz. In Bologna, Presso il Volpe, 1768. In 8°, di pgg. 342. — Per i tempi successivi ho consultato « A. L e h . . , *Cenno storico dei servizi militari prestati nel Regno delle Due Sicilie dai Greci, Epiroti, Albanesi e Macedoni in epoche diverse* ». Corfù, 1843.

in Terra d'Otranto, e di quella immigrazione si fissarono anche gli articoli, che la Corte di Napoli munì di osservazioni e modifiche (1). Secondo il Ceva Grimaldi, se non i Greci, vennero nell'agro brindisino a renderlo produttivo gli Albanesi. Egli aggiunge che, nonostante i soccorsi che in ogni guisa furon loro largiti, non riuscendo a vincere l'inerzia da cui si lasciarono dominare, gli immigrati dovettero essere rimandati in patria (2).

Ma già erano venuti il tempo e la occasione di sperimentare il valore e la fedeltà degli Albanesi. Nel 1793 un battaglione del Real Macedonia partecipò all'azione di Tolone, donde si ritirò con gli alleati per la superiorità delle forze francesi. Nel 1796, al calare di Napoleone in Italia, fra le milizie accantonate da Re Ferdinando a San Germano, figura anche la brigata Real Macedonia. In tale occasione, i primati albanesi, richiamati ai patti, inviarono in quella piazza 600 uomini che furono raccolti in un battaglione di Cacciatori.

Quando, nel novembre 1798, l'esercito napoletano intervenne nello Stato Pontificio per scacciare i Francesi, col corpo di spedizione marciarono anche gli Albanesi, e a Civita Castellana essi opposero bella resistenza. Il loro comandante, il Principe di Sassonia, vi fu ferito; e se guarì, morì poco dopo altrove. Resistenza i Cacciatori opposero anche a S. Giovanni in Laterano, ma poi dovettero retrocedere con le altre milizie sino a Capua, dove a loro si unirono 200 reclute venute dall'Albania. Un altro scontro gli Albanesi sostennero brillantemente a Caiazzo. Ciononostante, Capua si arrese e gli Albanesi si ritirarono a Napoli, prossima ad essere investita dai Francesi. Si distinsero allora nella difesa del Castel del Carmine, e poi a Capodichino, a Poggiomarino, e al ponte della Maddalena (genn. '99), ritardando di qualche giorno la caduta della città.

Entrati i Francesi in Napoli, il Battaglione Cacciatori fu fatto pri-

(1) Lo schema della convenzione, con le osservazioni e modifiche, è in Arch. di Stato in Napoli, Esteri, *Albania*, 4253. Lo ha pubblicato il Cocco, *Casali Albanesi nel Tarentino* cit., pgg. 83-85.

(2) G(iuseppe) C(eva) G(rimaldi), *Itinerario da Napoli a Lecce e nella Provincia di Terra d'Otranto nell'anno 1818*. Napoli, Tip. Porcelli, 1821, pgg. 251-252.

gioniero, e i due Reggimenti del Real Macedonia si sbandarono. Invitati a prendere servizio nell'armata francese, gli Albanesi si rifiutarono, ad eccezione di pochi, lasciatisi lusingare dalle novità del tempo. Ritiratisi da Napoli i Francesi, gli Albanesi che erano stati imprigionati e gli altri sbandati si unirono al Cardinale Ruffo che li raccolse in un reggimento. Quanto al Battaglione Cacciatori, adoperato nel blocco dei forti dell'Ovo e di Sant'Elmo, esso, ricostituito con altri elementi, nel 1800 partecipò ad altre operazioni, a Capua, nel Molise, in Puglia e in Basilicata, e ancora, passato in Sicilia, di qui sino al 1805 fu adoperato in altri servizi (1).

Nel 1812 il Battaglione, per le ristrettezze finanziarie della Corte rifugiata in Palermo, fu sciolto e i componenti, nel numero di 526, furono rimandati in patria nell'anno seguente. Prima della partenza, il Re ebbe per loro vive parole di elogio.

Ritornato Re Ferdinando a Napoli, si affacciò il disegno di formare uno o più corpi macedoni, dei quali erano ricordati il valore e la fedeltà. Si pensò allora di indire una nuova reclutazione e ne fu dato l'incarico al generale inglese Riccardo Church, il quale per oltre cinque anni dopo il 1808, stando nelle isole Jonie, aveva comandato contro i Francesi un corpo di milizie albanesi. Così il battaglione fu organizzato sotto il nome di Cacciatori Macedoni, e proprio nella Provincia di Lecce e altrove nelle Puglie, unito ad altre milizie al comando del Church, fu impiegato a ripristinare l'ordine gravemente turbato (1817-20) (2).

Il Battaglione esistette sino al 6 luglio 1820, quando fu sciolto e la sua gente rimandata in patria. Cessato il moto costituzionale, nel seguente anno alcuni capi albanesi, fra cui i componenti la famiglia Spiro, presentarono delle proposte per la ricostituzione di un battaglione albanese.

« La nazione albanese (dicevano essi in una istanza indirizzata al Re e datata da Cimara, 2 ag. 1821, della quale mantengo la grafia) ha

(1) Arch. di Stato in Napoli, Esteri, *Albanesi*, f. 4341.

(2) Sulle operazioni di polizia affidate alle milizie comandate dal Church (Greci e Albanesi erano detti *Camiciotti*) v. i suoi ricordi sul *Brigantaggio e Società Segrete nelle Puglie*, Barbera, Firenze, 1899, passim.

sempre riserbato l'attaccamento al Real Trono di V. M. Or che si vede alquanto libera brama ognuno di servire il vostro Real Trono con quella solita fedeltà che tutti gli Albanesi per lo corso di ottanta anni hanno prestato i loro servizi distinti in tutte le campagne dal tempo di Veletri e in qua per terra e per mare contro Alligieri; perciò li proponendi qui sottoscritti si ofrono con altri Patrioti di formare un battaglione di cacciatori come lo era il passato battaglione in Sicilia su quel istesso piede, sempre che V. M. si benignerà approvare una tal proposta ordini con R. Dispaccio che venghino costà due soggetti di noi per umiliarvi i capitoli del nuovo Battaglione o che da qui direttamente si rimettano alla M. V. per darne quelle aprovazioni che V. M. stimarà di giusto » (1).

Nel Consiglio di Stato del 15 ottobre il Re dichiarò non essere alieno di formare un reggimento composto tutto di Albanesi, senza verun greco, com'era avvenuto con quello che si era formato a Lecce. Il marchese Circello annotava a fianco al parere favorevole l'invito ai proponenti di fissare il progetto e di inviarlo.

Ma i sopraggiunti avvenimenti mandarono a monte il disegno. Vennero invece gli Austriaci a presidiare il Regno e a restarvi sino al principio del 1827. Degli Albanesi, almeno come di gente impiegata alla difesa del Regno, non si parlò più e ne rimase soltanto il ricordo.

* * *

Quando scoppiò la guerra d'indipendenza greca, agli Albanesi, che furono i primi a dare il segnale della ribellione, balenò la speranza di rendersi liberi dalla Turchia. Ma, nonostante il valore e i sacrifici, la loro terra continuò a rimanere soggetta all'odiata dominatrice, sino a che avvenimenti recenti e assai noti non decisero della sua autonomia. Dopo quella guerra, continuarono come prima i rapporti fra le Puglie e l'Albania, e non furono solamente rapporti commerciali, ma anche morali e politici: chè l'Albania offrì rifugio ai nostri esuli durante gli anni del Risorgimento,

(1) Arch. di Stato in Napoli, Esteri, *Albanesi*, f. 4341.

e in cambio da essa passarono sul nostro suolo i perseguitati dalla Turchia e quanti da ultimo non tollerarono il regime di Ahmed Zogu di cattiva memoria. Fu un tendersi la mano ed aiutarsi scambievolmente nei momenti del duro servaggio, quando più violenta infieriva la reazione, e a fuggirla non v'era altro rimedio che riparare sulla vicina terra ospitale.

Nei giorni sereni, ai limiti dell'azzurra distesa del Canale, si profilano leggiere e sfumate le due terre. Da una parte gli Acrocerauni, dall'altra le Murge pugliesi e le Serre salentine si guardano e destano nelle genti separate dal breve mare il desiderio di avvicinarsi e di unirsi. Questo desiderio, in virtù della missione che l'Italia si è assunta nel Mediterraneo e per volere del grande interprete di tale missione, è ora una realtà. I vincoli che attraverso i secoli unirono le due genti, con la recente occupazione coronata dalla unione dei due regni nella persona del nostro Re e Imperatore, saranno d'ora in poi indissolubili con vantaggio della gente albanese che, attratta alla civiltà Italiana e Fascista, sotto le insegne del Littorio risorgerà dalle depresse condizioni in cui la cacciò il malgoverno delle passate dominazioni.

Maglie, settembre 1939-XVII.

S. PANAREO